

## **La replica del Presidente del Consiglio e la questione della riforma elettorale**

*una nota di Leo Giunti - 28 aprile 2005*

Nel suo discorso di oggi al Senato, che ha concluso l'iter parlamentare della crisi, il Presidente del Consiglio ha finalmente ammesso di "vedere chiaro" (virtù provvida degli "estenuanti riti" una settimana fa tanto disprezzati)! Di aver compreso quale è la ragione essenziale che impedisce a un governo di essere efficace e di essere condizionato da "minoranze della maggioranza".

E' la legge elettorale.

Una legge che permette oggi, a chi ha "il sei per cento o poco più della coalizione" di Governo, di condizionare il restante 94%, poiché dispone in Parlamento dei voti "necessari per avere una maggioranza capace di approvare ogni disegno di legge".

Scopriamo così che per uscire dalla transizione la via è quella di costruire anche in Italia un sistema bipartitico. E lo strumento principe per conseguire questo obiettivo, cui legare anche il senso della "discesa in campo", è non la devoluzione, ma la riforma della legge elettorale.

Quale riforma? Il premier ha diretto i propri strali, tra gli applausi dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza Nazionale - recitano i resoconti - contro la quota proporzionale, che fa del sistema maggioritario vigente un "ibrido" che costringe ogni partito della coalizione "ad accentuare in occasione delle elezioni la propria identità", mentre al contempo - afferma Berlusconi - "chiediamo ai nostri elettori di votare tutti insieme perché proponiamo un solo candidato per collegio". Ma i deputati dei partiti di governo che non hanno applaudito sono stati, com'è noto, tutti eletti nei collegi, poiché entrambi non hanno superata la pur bassa soglia che impedisce l'accesso al riparto proporzionale...

Possiamo quindi pensare che la soluzione sia nel maggioritario secco all'inglese?

La riflessione che in questi giorni il premier ha maturato riguarda innanzitutto il sistema politico nel suo complesso. La proposta avanzata è quella di creare, sul modello delle "grandi democrazie", un'unica casa dei moderati. Un partito come il Repubblicano statunitense, il Popolare tedesco e il Conservatore inglese, che si confronti con la "casa della sinistra". Un sistema, dunque, composto di due forze, che "garantisca al Paese stabilità di governo e, con essa, benessere, giustizia, e maggiore libertà".

Ma cosa fare per realizzare questo obiettivo?

Non è un risultato che si possa "imporre dall'alto", afferma il premier. Esso è il frutto, nei Paesi che lo conoscono, di lunghi processi politici.

Tuttavia, molti sono gli strumenti per agevolarlo, in grado di ridurre l'attuale frantumazione della rappresentanza politica. Dai regolamenti parlamentari, alla legge sul finanziamento pubblico dei partiti, alla legge elettorale.

A quest'ultimo proposito, perché non tornare a riflettere sul doppio turno di collegio? E abbandonare invece la controversa riforma costituzionale, che da soluzione taumaturgica lo stesso premier ha derubricato oggi a "non pericolosa", rimettendola comunque al giudizio degli elettori e, se ce ne fosse la necessità, all'ortopedia successiva della giurisprudenza della Corte Costituzionale? Un organo la cui partigianeria motivava ieri, nel focoso discorso tenuto a Montecitorio, la necessità per le sorti stesse della democrazia di una "vittoria finale" nella prossima competizione elettorale, e che oggi invece, tra i velluti di Palazzo Madama, appare depositario di una funzione essenziale di garanzia in cui "crediamo e confidiamo in modo assoluto"...